

Istituto Superiore di Scienze Religiose *Beato Giovanni Tavelli* in Ferrara

Anno accademico 2013/2014

Prolusione dell'Arcivescovo Moderatore mons. Luigi Negri

(Casa Giorgio Cini - 9 ottobre 2013)

sbobinatura non rivista dall'autore

Sono molto lieto di poter partecipare all'inizio dell'anno accademico di questo Istituto Superiore di Scienze Religiose. Colgo anche l'occasione per ringraziare tutti quelli che vi si prodigano attivamente – mons. Ivano Casaroli, don Andrea Zerbini e don Fabio Ruffini – perché mi sembra che l'Istituto sia stato un grande evento nella storia della nostra diocesi. Non lo conosco ancora adeguatamente, mi sforzo, ma certo l'Istituto è stato un fatto significativo per le generazioni che hanno potuto partecipare, ed è importante soprattutto per il futuro. Sono venuto per dirvi la grande speranza che nutro, come Arcivescovo di questa diocesi, per l'incremento positivo e lo sviluppo del lavoro che qui fate e che, prima di quanto forse non possiamo pensare, dovrà avere una ricaduta importante sul piano formativo anche del clero. Ultimo arrivato e indegnamente – soprattutto se mi misuro con il beato Giovanni Tavelli – raccolgo la storia e cerco di immedesimarmi in essa, perché non si raccoglie una storia semplicemente come massa di dati da analizzare scientificamente, ma si raccoglie una storia perché si vive una memoria, e credo che questa sera viviamo la memoria di ciò che questo Istituto è stato ed è, ma ci apriamo con umile domanda al Signore e con certezza che l'Istituto diventerà sempre di più quello che la diocesi, e soprattutto le generazioni future, esigeranno da voi. Non so se si possa dire che quella che comincia adesso è una prolusione. Ho messo in fila alcune importanti suggestioni, che ritengo tali almeno dal punto di vista della teologia, nell'orizzonte della conclusione dell'*Anno della fede* e in quello aperto dal Sinodo ordinario dei Vescovi sulla nuova evangelizzazione, che costituisce di fatto l'orizzonte obiettivo per il cammino della Chiesa. Ho anche già detto molte volte che è uno dei punti qualificanti del servizio episcopale che sto vivendo da qualche mese. Procederei così: fisserei alcune linee portanti e poi le documenterei con la lettura di tre brani significativi del magistero segnatamente di Paolo VI, di Giovanni Paolo II e di Papa Francesco.

La nuova evangelizzazione non l'ha formulata esplicitamente Giovanni Paolo II nella *Redemptoris hominis*, l'aveva formulata Paolo VI nell'*Evangelii nuntiandi*, documento che rimane straordinariamente attuale, raccogliendo le indicazioni del primo sinodo che era proprio sull'evangelizzazione nel mondo contemporaneo. L'*Instrumentum laboris* fu redatto, di suo pugno, da Paolo VI e incominciava così: «Cristo è il redentore dell'uomo, di tutto l'uomo, di tutti gli uomini.» Si nota con immediatezza la profondità antropologica e l'ampiezza missionaria fin dalle prime righe. Appare chiaro da Paolo VI fino a Francesco che l'evangelizzazione fedele ai contenuti che la Chiesa ha ricevuto, e che non può cambiare, ha bisogno di una nuova formulazione richiesta dal modificarsi dell'interlocutore che non è il nemico, ma è il lontano. La Chiesa vive, certamente circondata anche da nemici, circondata da milioni di persone che sono state toccate una volta dall'annuncio cristiano e poi si sono allontanate o per scelte particolari, o perché hanno subito condizionamenti dell'ideologie dominanti, o perché hanno visto esaurirsi la vita delle comunità. Se si esaurisce la vita della comunità l'evangelizzazione rimane una realtà astratta, sulla quale si può puntare di volta in volta la nostalgia dei più vecchi e la disistima dei più giovani, ma è qualche cosa che appartiene al passato. L'evangelizzazione è invece l'annuncio al mondo di oggi lontano, e su questo argomento sono stato contento di aver partecipato al Sinodo dei Vescovi al quale mi invitò Benedetto XVI, perché mi sono reso conto che i lontani ci sono dappertutto. I lontani ci sono nella vecchia Europa, dove negli anni '80, facendo i suoi grandi viaggi apostolici, Giovanni Paolo II diceva: «qui l'impeto della prima evangelizzazione si è esaurito, è necessaria quindi una nuova

evangelizzazione». Tanti cardinali discettano oggi sulla vecchia Europa per stabilire se vecchia, se stanca o per capire se sta morendo ecc., ma il quadro non cambia anche negli altri continenti come Medio Oriente, Asia e America Latina dove, tanto per completare il quadro, su 100-120 milioni di cattolici 20 milioni si sono allontanati per passare nelle fila di varie sette. Personalmente ho sempre creduto che il sud-est asiatico non fosse investito da questo problema, e soprattutto le Filippine fossero fervide, ma gli interventi dei vescovi indonesiani e filippini, primo fra tutti del giovanissimo cardinale di Manila, ci confermano che anche lì l'allontanamento è in atto. Allora è da riproporre l'avvenimento di Cristo tenendo presente che certamente la nuova evangelizzazione non è un discorso. La nuova evangelizzazione non è una teoria, come non fu in discorso e non fu una teoria la prima evangelizzazione. La prima evangelizzazione fu l'annuncio di una presenza e non di un discorso; una presenza che aveva poi avuto straordinarie formulazioni teoriche perché l'annuncio non sta senza la dottrina e senza un ethos così come non sta senza la grande trasformazione della realtà che si chiama arte cristiana (e per questo difendiamo la Cattedrale: perché difendiamo il bello innanzitutto). Il bello ha una densità drammatica e storica, quindi l'evangelizzazione è un evento, è l'Evento di Cristo ossia l'incontro con Lui, Lui che è una presenza che apre davanti a noi «sentieri nuovi ed inediti, ma singolarmente corrispondenti con le attese dell'uomo». Questa ripresa del contenuto dell'evangelizzazione – che è una presenza reale, storica e concreta ossia un uomo che si incontra oggi come allora – pone il problema di come un uomo di duemila anni fa possa essere ancora presente: per questo la cristologia diventa necessariamente ecclesiologia. Questa ricentatura fa permanentemente i conti con delle forze riduttive o autoriduttive che sono state presenti, e sono ancora presenti, nel tessuto della cristianità, cioè la riduzione dell'evento ad un messaggio nei confronti del quale si mobilita l'affettività, la capacità di ricerca, ma è come se l'evento si riducesse ad un discorso. Nel più bel libro che abbia mai letto in vita mia circa la storia delle eresie e dei concili, cioè “Il Cristo dilacerato. Crisi e concili nella Chiesa” di Jean Guitton – Jean Guitton mi confidava di averlo scritto nei pomeriggi e nelle sere della sua partecipazione al Concilio senza avere con sé né un libro né una scheda, ed allora non c'era internet – l'autore dice che la madre di tutte le eresie è già presente alla fine del primo secolo: è lo gnosticismo. Ogni eresia è in fondo il riprodursi di una tentazione gnostica che riduce l'evento, il mistero, ad una teoria filosofica, sociologica ecc. Dunque, non un messaggio, non un messaggio che si svolga poi come progetto morale fondamentalmente etico-politico; ed ecco, quindi, le due grandi riduzioni: a) sentimentale, cioè psico-affettiva nel senso forte, perché c'è una spiritualità fondamentalmente psicologica o meglio psicologista; b) sociologica, cioè un cristianesimo che fa da base socio-politica. Noi possiamo ricordare che queste due riduzioni hanno trovato accoglienza e verifica sia in campo protestante che in campo illuminista-razionalista ideologico. Un cristianesimo ridotto a discorso e un cristianesimo ridotto a impegno socio-politico non dico che sono accettabili, ma diventano interessanti per le ideologie. Un cristianesimo invece che si presenta con la concretezza di una realtà storica, e in particolare come un popolo, e un popolo diverso da qualsiasi altro popolo, un popolo 'di terzo genere' come scriveva Plinio il Giovane all'imperatore Traiano, è difficilmente assimilabile appunto perché possiede nei confronti delle istituzioni socio-politiche una sua forza critica ben precisa, nel primo secolo come nel ventesimo. La nuova evangelizzazione, dunque, è il riproporsi di un avvenimento che si può riproporre perché lo si può incontrare oggi, o come ha detto tante volte Giovanni Paolo II, «hic et nunc», «qui ed ora», «Cristo presente qui ed ora». Questo evento coinvolge la nostra persona nella sua totalità, di profondità antropologica e di dimensioni intellettuali ed affettive. L'uomo incontra Cristo e lo segue così com'è, con la totalità della sua intelligenza che cerca il vero e con l'espressione della sua volontà che cerca il bene. Ricordo ancora la professoressa Sofia Vanni Rovighi, che è stata una delle più grandi insegnanti di storia della

filosofia e segnatamente di storia della filosofia tomista. Nella sua prima lezione, un po' impervia da comprendere, commentò questa frase di san Tommaso d'Aquino, non della *Summa theologiae*, ma della *Summa contra gentiles* ossia quella del confronto col mondo: «Actus credentis non terminatur ad enuntiabile, sed ad rem» cioè la fede non finisce neanche nell'acquisizione di certi contenuti ideali, e neanche di certi valori teologici diremmo noi oggi, ma l'atto di fede finisce alla *res*: e la *res* della fede è Gesù Cristo come persona vivente. Quindi un evento incontrabile perché un evento che continua. E Cristo ha predisposto rigorosamente le condizioni della sua permanenza nel mondo. Le condizioni della sua permanenza nel mondo aprono il tema della sacramentalità che non è una serie di fatti e di valori che si deducono l'uno dall'altro, ma vivono in quella che Hans Urs von Balthasar ha chiamato «la circolarità del discorso magisteriale e teologico cristiano». Globalmente la presenza implica la sacramentalità: Cristo cioè è presente sacramentalmente. Le modalità con cui questa presenza sacramentale si attua sono fondamentalmente tre: 1) la presenza dell'autorità che continua nel tempo l'evento storico della convivenza fra Cristo e i suoi, quindi la Chiesa; 2) la proclamazione della divina Parola; 3) la celebrazione sacramentale che assicura la presenza sacramentale e reale, dove il vocabolo 'sacramentale' non può subire nessuna riduzione di carattere simbolico perché la sacramentalità è una forma della presenza reale. Già la grande vicenda di confronto-scontro, fra la fine del decimo secolo e una buona metà del dodicesimo secolo, nelle grandi controversie eucaristiche sulla presenza reale marca questo ossia non è che siccome non c'è più la presenza fisica, perché Cristo non è più storicamente presente nel mondo con la sua fisicità corporea, allora tutto quello che chiamiamo 'presenza di Cristo' è soltanto una pura simbologia, ma realmente la presenza sacramentale è una forma della presenza reale. Questo naturalmente coinvolge la continuità Cristo-Chiesa su cui ha scritto in modo mirabile già sant'Agostino. La totalità di Cristo è la totalità Cristo-Chiesa, senza confusioni e senza mescolanze, valendo anche qui la grande intuizione verificata a Calcedonia per quanto riguarda la persona del Verbo incarnato, senza confusione e senza separazione fra l'umanità e la divinità in Gesù Cristo, così Cristo non coincide con la Chiesa, ma è distinto da essa, questa distinzione però non è una separazione perché non esiste nella storia una consistenza di Cristo senza la Chiesa e non esiste una Chiesa senza un riferimento strutturale a Cristo. Quindi la nuova evangelizzazione, se volete, è una nuova presenza della Chiesa, è rinnovare la presenza della Chiesa. Quando ho dovuto fare il mio breve intervento al Sinodo, ho ricordato che per me la nuova evangelizzazione ha coinciso con l'esperienza di una vita di movimento cristiano d'ambiente che, educato e guidato, si rese conto che quando ancora tutto sembrava fortemente radicato, bisognava intervenire sulle radici, nonostante nella città di Milano la maggior parte dei ragazzi passasse dai nostri oratori, la morale sociale fosse ancora fortemente influita dalla morale della Chiesa e ci fosse una forte attività associativa dal punto di vista del coagularsi attorno alla Chiesa. Quando l'indimenticabile, almeno per la mia generazione, beato cardinale Alfredo Ildefonso Schuster alla fine della seconda guerra mondiale, nel maggio del 1945, indisse a Monza un grande congresso eucaristico, per ringraziare Dio della fine della barbarie della guerra e soprattutto della guerra civile, si radunarono due milioni e mezzo di persone. La diocesi contava allora circa quattro milioni di fedeli, e pur non essendoci i mezzi di oggi, la gente giunse a piedi da Varese, da Como e da altre località, fu un avvenimento davvero imponente. Ma a chi era impegnato nella scuola, per esempio, dove già nasceva attraverso l'insegnamento di una certa fascia di insegnanti un attacco abbastanza sistematico alla cultura della tradizione, appariva chiaro che bisognava mettere mano alle radici. Se la fioritura tende a diminuire bisogna andare alla radici, non si può pensare di mettere a posto i frutti che non vengono e neanche i fiori che non si trasformano in frutti. Per me e per la mia generazione, almeno per una certa parte della mia generazione, si identificò con la ripresa dell'esperienza ecclesiale nella sua obiettività, nella sua oggettività. Cristo

permane nella Chiesa nella sua potenza di crocifisso e di risorto, permane nella sua continua capacità di guida del suo popolo e quindi di educatore perché guida chi educa. Se chi guida non educa non è una vera guida, infatti, Gesù dice: «Quelli che sono venuti prima di me sono tutti ladri e briganti», magari sarà da leggere ma è chiaro che se un'autorevolezza non pesca in una capacità di educazione facilmente diventa un autoritarismo. Credo che l'insegnamento di Giovanni Paolo II ed il suo tentativo di rileggere tutto il complesso del dogma cattolico, dall'ecclesiologia alla cristologia, dall'antropologia all'etica e alla dottrina sociale – ha scritto una vera e propria summa del cattolicesimo del terzo millennio, non dimenticando nulla e aprendo la questione di una vera morale, non solo cattolica, o per meglio dire, di una morale cattolica in cui si compia adeguatamente l'istanza della moralità naturale – la rilettura straordinaria cioè che lui ha fatto del Concilio è per dare in mano alla generazione dei cristiani del terzo millennio la coscienza dell'evento. Portiamo al mondo un evento, di cui il Concilio Vaticano II ha segnato una ripresa vigorosa dell'identità, che detta quel passo, quel movimento dell'identità ecclesiale che è la missione. La Chiesa si autorealizza nella missione per cui non si potrà parlare adeguatamente di nuova evangelizzazione senza aprire il discorso sulla presenza rinnovata della Chiesa come popolo di Dio e senza evocare il fatto che il movimento della Chiesa non è né un movimento di presa di distanza dal mondo né un movimento di auto-scioglimento nel mondo. È un movimento in cui avviene una continua proposizione della novità cristiana al cuore dell'uomo perché l'uomo sia messo in condizione di scegliere. L'insegnamento conciliare che ha usato l'espressione «La fede si comunica da persona a persona e con dolcezza» ha fatto sì che Giovanni Paolo II potesse più volte definire la missione della Chiesa come la comunicazione dello stupore della vita che si rinnova. La chiesa fa esperienza, nella comunità nel suo complesso e certamente nella persona, di una novità di vita che riempie di stupore coloro stessi che sono coinvolti in questo avvenimento totalmente gratuito: il cambiamento della vita, il cambiamento dell'intelligenza del cuore. Questo stupore non può essere tenuto per sé ma deve essere comunicato, la presenza della Chiesa e la sua missione è per rendere possibile la comunicazione di questo stupore ad ogni uomo che viene in questo mondo. Concludo queste prime due osservazioni così: Che cos'è la nuova evangelizzazione? È il ripresentarsi del Mistero di Cristo nella sua storicità e nella sua oggettività: «Voi che credete perché vedete, ma beati quelli che crederanno senza vedere». Questa affermazione vuol dire che la fede è la stessa ossia la fede dei primi credenti e la nostra è la stessa; in quel tempo la fede era supportata da una fisicità di rapporto e di incontro perché hanno mangiato e bevuto con lui, la nostra fede non è supportata da una presenza fisica e si attaglia ad una presenza reale del Signore nella Chiesa. Quindi, come insegnava in maniera straordinariamente eloquente e moderna, il beato cardinale John Henry Newman: «Abbiamo più motivi noi di credere che i primi» perché abbiamo una consapevolezza più profonda, abbiamo una strumentalità più articolata, sappiamo leggere la Parola di Dio come certamente neanche quelli che l'hanno scritta la sapevano leggere. Abbiamo, inoltre una presenza vigorosa della Tradizione che non sono solo parole e documenti, ma è una vita che si trasmette da una generazione all'altra, quindi l'avvenimento di Cristo presente nella Chiesa che propone all'uomo di oggi un cammino di realizzazione piena della sua umanità. Cristo rivela all'uomo tutta la verità su di lui, quindi la verifica suprema della nuova evangelizzazione è la presenza di uomini cambiati. Cito Ireneo, che secondo mons. Carlo Colombo, che mi ha insegnato la teologia dogmatica a Venegono, è il più grande teologo di tutta la storia della Chiesa, Ireneo scriveva: «La gloria di Dio è l'uomo nuovo che vive nel mondo». La gloria di Dio ossia l'espressione piena del progetto di salvezza che si è realizzato in Cristo, che muore e risorge, non è neanche contenuto nella vicenda storica di Cristo che muore e risorge, ma si esprime storicamente in un uomo che mangia e beve, veglia e dorme, vive e muore per il Signore. Questo è l'uomo, ma

questo è l'uomo che partecipa a un popolo perché il luogo di questa novità è il popolo cristiano che non nasce dalla carne e dal sangue, ma da Dio è generato. Questa ripresa di coscienza e nuova consapevolezza dell'identità, scrive Giovanni Paolo II nei primi sei numeri della *Redemptor hominis* dove dice anche: «Tocca a me la prima interpretazione vera del Concilio», perché è il filo rosso del magistero pontificio e il filo dell'insegnamento sinodale che sono i luoghi, i *loci*, di un'autentica interpretazione conciliare. Tutto questo perché così in qualche modo si evita la riduzione dell'avvenimento sia di carattere spiritualistico-emozionale che in senso socio-politico. Il progetto della riduzione del cristianesimo a vita sociale e politica – che è l'apporto più significativo che il calvinismo ha dato alla cristianità – si è realizzato a seconda dell'apertura o meno, avallo o meno, che il cristianesimo ha dato alle ideologie politiche che si sono succedute come quella liberale, quella nazionalsocialista, quella marxista e altro.

Terza e ultima osservazione. Quello che è andato rivelandosi con molta chiarezza non soltanto nel magistero, ma credo anche nella letteratura teologica che ha affrontato il tema della nuova evangelizzazione, è che la nuova evangelizzazione esige che la Chiesa riprenda una funzione educativa. Diceva durante i primi tempi del concilio padre Marie-Dominique Chenu: «La Chiesa finisce nel cuore dell'uomo», il termine della Chiesa è l'uomo, la persona e questa sintesi o questa articolazione dialettica fra l'immagine petrina della Chiesa e l'immagine mariana, ma esistenzialmente il vertice dell'esperienza ecclesiale è l'esperienza mariana cioè l'esperienza del cambiamento vero dell'uomo, della partecipazione dell'uomo alla vita di Cristo. Non è possibile che la nuova evangelizzazione attecchisca se la Chiesa non fa lo sforzo di riprendere una funzione educativa nei confronti del popolo, nel quale ha rigenerato continuamente la vita di Cristo; ha fatto incontrare questo popolo con la potenza di Cristo, che libera concretamente dal male quotidiano e dunque bisogna che la Chiesa recuperi la capacità di magisterialità che è l'espressione matura della maternità. La paternità e la maternità hanno la loro espressione compiuta non nella generazione fisica, e questo è vero anche naturalmente, ma nella capacità di fare della vita fisica l'inizio di un cammino di maturazione culturale, spirituale e morale. Padre è chi educa, padre genitale o madre genitale possono essere due che si disfano del figlio mettendolo nel cassetto. Un padre è un padre perché fa maturare la coscienza dell'evento miracoloso della vita. La vita è un miracolo e una gratuità assoluta come ha ricordato Benedetto XVI nella *Caritas in veritate*. Occorre che tutto il popolo cristiano, come il singolo cristiano, sia aiutato ad assimilare. Il cammino ecclesiale è un cammino di immedesimazione, infatti al n. 10 della *Redemptor hominis* c'è una definizione bellissima del cammino educativo della chiesa: «Egli deve entrare in lui con tutto se stesso, deve appropriarsi ed assimilare tutta la realtà dell'Incarnazione e della Redenzione per ritrovare se stesso». L'educazione chiarisce in che senso l'uomo ritrova nella fede se stesso. Che cos'è l'uomo? È domanda di verità, perciò l'educazione che la Chiesa deve impartire ai suoi figli è mostrare che Cristo è la verità, ma la verità come piena realizzazione della propria umanità e quindi come capacità di giudicare la realtà dal punto di vista della fede non escludendo, ma aprendosi. La verità cristiana che è la base della cultura della fede è una verità che include non che esclude; quante volte abbiamo sentito sottolineare da Giovanni Paolo II e da Benedetto XVI che l'andamento della cultura della fede non è un andamento esclusivo come l'ideologia che afferma il suo potere escludendo il nemico, e quando il nemico non è più fuori è costretta a trovarlo all'interno. La posizione della fede cattolica, invece, è una posizione che, proprio per la certezza dell'esperienza definitiva e radicale della verità in Cristo, è capace di aprirsi a quelli che i padri greci chiamavano *semina Verbi*, "i semi del Verbo". Se Cristo è il Logos ci sono tanti "logoi spermatici" dicevano san Giustino martire e gli apologeti, cioè ci sono brani di profezia di Cristo diffusi in tutte le culture, anche non cristiane. La fede se è forte, se è diventata coscienza, è capace di dialogare con

ogni posizione notando con stupore i semi del Verbo e vedendo anche con dolore che ci sono semi del diavolo, nel senso di semi del mistero dell'iniquità che si oppongono al Mistero di Cristo; e rilevare che esistono semi contro Cristo significa rilevare che esistono culture contro l'uomo. Se si legge in filigrana la *Summa contra gentiles* è questa l'ermeneutica fondamentale. Noi non difendiamo a priori l'assolutezza del cristianesimo contro tutti e contro tutto, noi mostriamo che il cristianesimo, divenuto cosciente, è capace di un incontro vitale con gli uomini e con la storia, quindi è necessario maturare la coscienza culturale della fede. Educare vuol dire dare una cultura; educare vuol dire formare a un ethos nuovo che è l'espressione di questa cultura, e invito a leggere le pagine straordinarie di Benedetto XVI nella *Caritas in veritate*, sul nesso inscindibile di verità e carità. Per cui noi formeremo un ethos cristiano quanto più dimostreremo che la fede per sua natura deve diventare morale, non con la pretesa di esaurire la novità della fede in un impegno morale, ma con la pazienza di chiedere che l'evento che ci ha preso ci cambi. La moralità è una grazia che viene concessa a una domanda continuamente rinnovata e quindi per dirla con san Tommaso d'Aquino: «Non si può conoscere la verità senza desiderare di viverla», ma come la si vive dipende da tanti fattori; dipende anche da quell'orrendo condizionamento che, in qualsiasi modo lo si chiami, sta dentro la coscienza dell'uomo e si oppone alla verità. Una delle cose più belle dell'insegnamento di Benedetto XVI è quello contenuto nella *Spe salvi*, in cui ha recuperato un testo di Immanuel Kant che dice: «C'è il peccato originale. Tutto può andare a male, nonostante tutta la nostra progettualità intellettuale e morale, perché c'è un condizionamento anti-uomo che la Chiesa chiama diavolo». Formare, quindi, all'ethos della carità che, mentre nega certamente come qualcosa di demoniaco l'orgoglio e la violenza, valorizza tutta la tendenza al bene che c'è nel cuore umano, per cui la carità anche qui non è esclusiva, ma valorizza tutte le forme di impegno. Si può vivere la carità perché si ha un'esperienza autenticamente cristiana e si può vivere la solidarietà perché si ha un senso acuto della propria umanità. La solidarietà ha radici cristiane, diceva Giovanni Paolo II, ma un'estensione perfettamente laica. Tutto questo per la formazione di una *mens* nuova, la mentalità, e un cuore nuovo. Oggi siamo in un mondo fortemente avvilito da quest'ultima ideologia, che per certi aspetti è peggiore delle precedenti, che è quella dell'individualismo libertario, come insegna il card. Carlo Caffarra. È una società di individui che si sentono liberi perché fanno tutto quello che vogliono senza nessuna capacità di giudicare la verità umana di quello che fanno. Questo individualismo libertario diventa poi il culto del benessere e sempre il cardinale Caffarra dice: «Hanno trasformato la verità in opinione, il bene in benessere e l'impegno etico in giustizialismo». È chiaro che 'nuova evangelizzazione' oggi significa educare i cristiani ad essere portatori della cultura della fede come capacità dialogica, ad essere portatori della carità come il modo con cui Dio ha vissuto, infatti il Papa dice «portate Dio» perché Dio è carità, vuol dire aprire nel mondo un'umanità che trova nell'espressione della missione la sua espressione più adeguata. Così percepisco la nuova evangelizzazione: la nuova evangelizzazione si connota quindi come il recupero di un'autentica cristologia della Tradizione e del Concilio e di una ecclesiologia distinta e insieme connessa strutturalmente alla presenza di Cristo, perché è nella Chiesa che si incontra Cristo normalmente e anche le forme eccezionali sono per arrivare alla Chiesa. Se tutto questo sta, credo che la teologia abbia una funzione straordinaria in questo senso, perché è il punto e lo strumento, o se volete è la vocazione, è il punto che deve aiutare il popolo cristiano a prendere coscienza della novità della fede dal punto di vista teorico. Che cos'è il Mistero di Cristo? Che cosa significa il Mistero di Cristo? Qual è il nesso fra il Mistero di Cristo e l'Antico Testamento, Antico Testamento che non è comprensibile senza Cristo, ma neanche Cristo è comprensibile senza l'Antico Testamento? Per questa ragione la Chiesa fin dalle sue prime settimane ha letto nelle sue assemblee sia l'Antico che il Nuovo Testamento. Che senso ha la realtà di Cristo con l'uomo? Cosa

vuol dire l'uomo? Perché i Padri dicevano che l'uomo è Cristo? Cosa significa quest'uomo che è uscito dalle mani di Dio? Quest'uomo è libertà, cioè responsabilità di fronte a Dio, ed è una libertà che può modularsi in maniera antitetica e qui c'è una espressione terribilmente concreta di san Tommaso d'Aquino: «Dio ha abbandonato l'uomo in balia del suo libero arbitrio». Se questa libertà accetta di essere educata fiorisce come creatività, se questa libertà nega fiorisce come antiumanità. Ecco il senso profondo, secondo me, e permanente delle due città agostiniane; due città che hanno avuto qualche volta nella storia il volto di due mondi, ma sono sostanzialmente una dialettica interna alla persona umana che si agita, tutti i giorni della sua vita, fra l'affermazione e la negazione ossia fra l'amore a Dio fino al superamento di sé e l'amore a sé fino al superamento di Dio. Ecco questo è il quadro e credo che qui dentro c'è tutta la grandezza, la bellezza, il sacrificio, la gioia del ricercare teologicamente. Non c'è da aggiungere del nuovo, ma da approfondire ciò che ci è stato dato. Ricordo che Benedetto XVI nel suo bellissimo libro "Introduzione al cristianesimo" – libro che scrisse sul finire del Concilio, quindi quando era ancora perito conciliare, e nel quale ripropone i temi fondamentali del dogma cattolico: Dio, Cristo, la Chiesa, l'uomo – dopo una straordinaria prefazione, che è quasi più lunga del resto del libro e dove indica il metodo della comprensione della fede e quindi un metodo per fare teologia, scrive: «Il nostro schema mentale è caratterizzato dallo schema cartesiano-kantiano: capisco e poi faccio, capisco e quindi posso fare, se non capisco non faccio, se faccio senza capire non faccio niente». Questo diciamo che è lo schema greco però ha avuto nella versione moderna una formulazione rigorosa. Invece lo schema della comprensione dell'evento è un altro: «Stare per capire». Si capisce se si sta di fronte al Signore. Si capisce se ci si consegna a Lui in una dedizione che consegna l'intelligenza e il cuore, intelligenza e cuore che il Signore illumina e cambia. La teologia, dunque, fiorisce da un atteggiamento certamente di ricerca, perché la ricerca è lo specifico della teologia come è lo specifico di qualsiasi altro ambito di studio, ma l'humus, il tessuto, di questa ricerca è la preghiera ossia l'apertura dell'intelligenza e del cuore alla presenza di Cristo.

Detto questo vorrei menzionare queste due brevi citazioni, che mi ricordano momenti straordinari della mia vita, e che sono pertinenti al tema. La prima citazione è tratta dal n. 21 di *Evangelii nuntiandi*. «Ed essa (l'evangelizzazione) deve essere proclamata mediante la testimonianza. Ecco: un cristiano o un gruppo di cristiani, in seno alla comunità di uomini nella quale vivono, manifestano capacità di comprensione e di accoglimento, comunione di vita e di destino con gli altri, solidarietà negli sforzi di tutti per tutto ciò che nobile e buono». Ecco: essi irradiano, inoltre, in maniera molto semplice e spontanea, la fede in alcuni valori che sono al di là dei valori correnti, e la speranza in qualche cosa che non si vede, e che non si oserebbe immaginare. Allora con tale testimonianza senza parole, questi cristiani fanno salire nel cuore di coloro che li vedono vivere, domande irresistibili: "Perché sono così? Perché vivono in tal modo? Che cosa o chi li ispira? Perché sono in mezzo a noi?". Ebbene, una tale testimonianza è già una proclamazione silenziosa, ma molto forte ed efficace della Buona Novella. Il silenzio può essere il modo di comunicare, ma il contenuto non è il silenzio. Il contenuto non è un equivoco relativismo per cui non dico quello che sono perché non mi interessa dire quello che sono, ma mi interessa al massimo sentire quello che tu sei, poi ciascuno di noi se ne va per la sua strada. Questi sono stati dentro il mondo con una diversità, avvertita consapevolmente almeno da loro, che poi si è espressa in una diversità che è stata soltanto intuita dagli altri e che è diventata domanda. Questa è l'evangelizzazione che si fa missione, che diventa inquietudine. Gli altri sono inquietati perché vogliono capire il senso di questa diversità. Credo che la teologia debba diventare una consapevolezza così profonda della novità cristiana da autorizzare tutte le forme della sua comunicazione anche quelle più rischiose, perché il silenzio può essere rischioso, ma denso più che

la propaganda. Desidero che la comunità cristiana abbia un punto, cioè questo ISSR, in cui la consapevolezza è netta e se è netta poi è come l'acqua pura che va in giro per il mondo, si sporcherà qua e là, ma se non c'è un fiotto di questa vita nuova e di questa consapevolezza non siamo interessanti. Non è che non siamo credibili, nel mondo di oggi non siamo interessanti sia che parliamo – e se parliamo li facciamo arrabbiare – sia che non parliamo. Se invece la coscienza è forte autorizza le forme anche le più diverse di comunicazione. Non c'è una comunicazione normativa, è necessario però che si abbia la norma della comunicazione che è la certezza di Cristo. Per esempio la mia povera mamma che è stata la mia prima evangelizzatrice non mi ha mai fatto una lezione sul dogma di Calcedonia, non sapeva neanche cos'era, ma aveva una coscienza di tale dogma molto acuta.

La seconda citazione è "fede e teologia", n. 36 della *Lumen fidei*: «Poiché la fede è una luce, ci invita a inoltrarci in essa, a esplorare sempre di più l'orizzonte che illumina, per conoscere meglio ciò che amiamo». Semplicemente affascinante! Siccome la fede illumina tutto io voglio andarci sempre più dentro per capire cos'è questa luce e soprattutto capire di più quello che questa luce illumina, quindi contemporaneamente Dio e l'uomo e il mondo. La fede cattolica è sempre una fede rigorosamente cristologica, ma proprio perché rigorosamente cristologica è assolutamente antropologica. «Da questo desiderio nasce la teologia cristiana. È chiaro allora che la teologia è impossibile senza la fede e che essa appartiene al movimento stesso della fede, che cerca l'intelligenza più profonda dell'autorivelazione di Dio, culminata nel mistero di Cristo». La fede allora è un fattore dinamico da vivere, non qualche cosa da ripetere come formula né qualche cosa da mettere fra parentesi. «La prima conseguenza è che nella teologia non si dà solo uno sforzo della ragione per scrutare e conoscere, come nelle scienze sperimentali. Dio non si può ridurre ad oggetto. Egli è il soggetto che si fa conoscere e si manifesta nel rapporto da persona a persona». Dio è il soggetto della teologia, non è soltanto implacabilmente il suo oggetto, ma è fondamentalmente il soggetto che nella teologia si dice in maniera significativa. «La fede retta orienta la ragione ad aprirsi alla luce che viene da Dio, affinché essa, guidata dall'amore per la verità, possa conoscere Dio in modo più profondo. [...] La teologia, allora, non è soltanto parola su Dio, ma prima di tutto accoglienza e ricerca di un'intelligenza più profonda di quella parola che Dio ci rivolge, parola che Dio pronuncia su se stesso, perché è un dialogo eterno di comunione, e ammette l'uomo all'interno di questo dialogo. Fa parte allora della teologia l'umiltà che si lascia toccare da Dio». Padre Tomas Tyn – domenicano a Bologna, di cui c'è in corso la causa di beatificazione, ha scritto delle cose straordinarie come riproposizione del tomismo e ha offerto la sua vita per la liberazione della sua patria, cioè della Cecoslovacchia, dal comunismo – diceva che la teologia si fa in ginocchio: non formalisticamente ma in ginocchio come atteggiamento nello Spirito Santo. «La teologia poi condivide la forma ecclesiale della fede; e la sua luce è la luce del soggetto credente che è la Chiesa. Ciò implica, da una parte, che la teologia sia la servizio della fede dei cristiani, si metta umilmente a custodire e a approfondire il credere di tutti, soprattutto dei più semplici». Il teologo è comunque sempre espressione del popolo cristiano e quindi in qualche modo, non meccanicamente, è in funzione della crescita della consapevolezza della fede dell'intero popolo di Dio.

Dopo il ringraziamento del Direttore don Andrea Zerbini e l'atto formale di apertura dell'anno accademico mons. Luigi Negri ha concluso indicando, oltre al beato Giovanni Tavelli, la persona di suor Maria Veronica del Ss.mo Sacramento clarissa cappuccina come faro della teologia dell'arcidiocesi di Ferrara-Comacchio e proprio in quanto umile, semplice e profondissima maestra di alta teologia degna che se ne avvii la causa di beatificazione.